

AVERE UNA CASA

Quando un uomo e una donna decidono di avere un figlio, tra le cose assolutamente necessarie **è... avere una casa.**



La prima preoccupazione per una coppia è la casa.

Innanzitutto **per la loro relazione** e poi eventualmente **per il figlio che verrà.**

Tant'è che assistiamo a questo fatto: la coppia s'è trovata una casa all'inizio, poi arriva il figlio e cambia casa per il figlio o per il secondo figlio.

L'esperienza della casa, soprattutto l'esperienza della casa delle origini, è una esperienza straordinariamente evangelica.

Guardate all'attenzione che Gesù ha dato alla casa: è entrato nella casa di tutti, dei super bravi e dei super cattivi. E i suoi discepoli li ha ammaestrati in casa! E quante parabole di Gesù hanno come sfondo la casa!

E quando Gesù dice a quello che lo vuole seguire: "...No, no guarda che il figlio dell'uomo non ha neanche una pietra dove posare il capo (una casa dove stare un po' tranquillo), a differenza delle volpi che hanno le tane e degli uccelli che hanno il nido", vuol dire che per lui la casa è dappertutto.

Il mondo è così abitato dal Padre che perfino il mondo diventa comunque una casa.

Proviamo a vedere con attenzione cosa succede in una casa dove arriva un bambino.

Intanto il bambino appena arrivato in casa non ha più la continuità di

cura che il corpo della madre gli garantiva: il corpo della mamma garantiva una temperatura perfetta, con idratazione e alimentazione continua che adesso non ha più. E i genitori fanno di tutto perché a casa continui a mantenere questa continuità di cura. In casa il bambino è alimentato quando ha bisogno, la temperatura della casa deve essere perfetta... se no fa male al bambino, non ci devono essere troppi rumori... se no disturbano il bambino...

Tutta la casa è articolata in maniera tale da diventare un ambiente amichevole per il bambino.

ATTENDIBILITA'

La prima visione che noi abbiamo avuto del mondo è stata la nostra casa e la cosa grandiosa che i nostri genitori ci hanno dato, e che i genitori di sempre danno ai loro figli, è un'immagine amichevole, favorevole (in casa vengono tolti tutti gli spigoli... se no fanno male al bambino).

E poi in casa noi abbiamo imparato quella straordinaria **esperienza dell'attendibilità senza la quale non c'è neanche la fede**: io quando avevo bisogno di essere nutrito, idratato, cambiato mi mettevo a gridare. O quando mi sentivo solo mi mettevo a gridare e appena gridavo qualcuno arrivava. Gridavo la seconda volta, qualcuno arrivava, la terza e qualcuno arrivava. Grazie a questa ripetizione ho capito che io potevo attendere qualcuno e chiamare qualcuno perché c'era qualcuno di attendibile.

Se lo attendo... quello arriva!

Questa esperienza dell'attendibilità, grazie alla quale noi impariamo ad attenderci qualcosa dal mondo e dalle persone (dal marito, dalla moglie, dai figli, dagli amici, dal collega di lavoro, da Dio...) l'abbiamo incominciato in casa... !

Sicché noi quando incontriamo degli adulti che hanno avuto un figlio e che fanno vivere l'esperienza della casa al figlio, incontriamo delle persone che stanno dando la "prima immagine del mondo" al figlio, e che stanno promettendo al figlio: "Guarda che anche fuori dal mondo troverai qualcuno di attendibile!".



Non sempre!?!?

Però attenzione: questo "non sempre" arriva dopo, e arriva come una specie di delusione .

Se la promessa di attendibilità che mi è stata fatta, poi viene infranta (magari addirittura da chi me l'ha promesso, magari dai miei stessi genitori) io poi mi sento in credito anche con il mondo.

L'antisociale, quello che al mondo può permettersi di fare tutto e il contrario di tutto facendo il male nel mondo, è uno che alla fine si sente in credito con il mondo. Il mondo mi ha fatto del male, mi ha promesso e poi mi ha tradito, quindi: "Io con il mondo posso fare quello che voglio".

All'inizio c'è una promessa che purtroppo è stata tradita!



La casa è il luogo dove noi non abbiamo paura, fuori abbiamo paura del troppo caldo, del troppo freddo o degli sguardi delle altre persone, in casa no.

E la paura, stando alla Sacra Scrittura, stando alla Lettera agli Ebrei cap. 2, è il mezzo con il quale il diavolo ci fa fare quello che vuole. E' grazie alla paura che il diavolo ci tiene in palmo.

Un uomo e una donna costruendo una casa per loro e per il figlio, fanno vedere al figlio che c'è la possibilità di vivere senza paura.

Vuoi che questa esperienza della casa sia del tutto estranea alle parole di Colui che ha detto, risorgendo: "Non abbiate paura!"

CAMMINARE

E poi in casa c'è questa meravigliosa esperienza “dell'imparare a camminare”.

Un pochetto, come prete, io invidio a voi genitori l'esperienza di insegnare a camminare ai figli!

E' una cosa meravigliosa! Perché quando il bambino che impara a camminare è sorretto da mani attendibili (lo tengono su per le braccia e per le manine) **impara a capire l'attendibilità del mondo.**



Quando il bambino gattona e poi impara a camminare, impara a capire che il metro di pavimento, che sta lì, è affidabile come il metro di pavimento in cui sto in piedi: non è un campo minato il pavimento, non è una sabbia mobile il pavimento, ma è affidabile.

C'è nell'insegnare a camminare questa specie di complicità tra l'attendibilità delle persone che meritano fiducia e l'attendibilità del mondo e delle cose del mondo che meritano fiducia.



Quando i Vangeli insistono presentandoci Gesù che ridà la capacità di locomozione ad un paralitico, non ci vogliono presentare Gesù come un bravo ortopedico... ma ci vogliono presentare **Gesù come colui che dà ancora la possibilità di camminare**, insegna ancora a camminare.

Camminare vuol dire fidarsi di qualcuno e fidarsi di qualcosa.

Non per niente quando parliamo della nostra vita di fede diciamo “Percorsi di fede” che vuol dire che bisogna camminare, “Itinerari di fede” che vuol dire che bisogna camminare. È vero, ma se in casa nes-

suno ti ha insegnato a camminare, tu non capisci neanche cosa vuol dire il percorso della fede.

Possibile che non centri niente l'esperienza di chi insegna a camminare con l'esperienza di Gesù che ridà nuovo slancio e nuova forza a gente paralizzata nella libertà e nella speranza.

Se noi imparassimo a stimare quello che i genitori già fanno... troveremmo quella parentela che ci permetterebbe di trovare linguaggi, situazioni (e qualcuno giustamente dice anche luoghi specifici) per favorire la ripresa e la ripetizione del Vangelo. Per arrivare prima o poi a riconoscere...

“Quando io insegnavo a camminare a mio figlio, mi sa che davvero la cosa centra con Gesù!”.

“Quando io insegnavo a mangiare e davo da mangiare a mio figlio, mi sa che davvero la cosa centra con Gesù! “.

“Quando io davo una casa a mio figlio davvero la cosa centra con Gesù. Gesù è la pietra angolare che dà stabilità a tutta la casa del mondo!”.

“Quando dò una casa a mio figlio... mi sa che davvero centra con quello che il mio povero parroco e i suoi collaboratori stanno facendo cercando di costruire la “Parrocchia”, questo vicinato di case, che cerca di trasformare questo territorio in una casa. .. Allora, mi sa che anch'io sono un parrocchiano, perché anch'io sto costruendo la casa!”.

MANGIARE

Un'altra esperienza fondamentale: “l'alimentazione”.

I genitori alimentano e alimentando, dando da mangiare e da bere, educano perché insegnano al figlio che lui **non è capace di stare in piedi da solo**.

Per stare in piedi da solo hai bisogno di qualcosa che è fuori di te, come il panino, e che è diverso da te.

I genitori hanno già questa straordinaria possibilità educativa: al bambino viene insegnato – segnato dentro – che lui la smetta, già da

adesso, di sentirsi il padrone del mondo, perché lui senza il panino muore. Senza qualcuno che gli dà da mangiare muore.

Vuoi che questa esperienza non centri proprio niente con la richiesta che sta al centro della preghiera dei cristiani: “Papà, dacci oggi il pane di oggi”.

Possibile che non centri niente il fatto che il papà e la mamma diano da mangiare con quell'imperativo di Gesù che dice: “Prendete, mangiate”.

Secondo san Paolo, nella 1° Lettera ai Corinzi, centra e come! Perché da come mangi a tavola si vede come partecipi alla tavola eucaristica e viceversa.



E poi dando da mangiare si insegna al bambino che non è buono soltanto lui, che non è bravo soltanto lui, ma che anche al di fuori di lui ci sono delle cose buone.

Il panino è buono, il gorgonzola è buono, i tortelli cremaschi sono buoni.

Dando da mangiare io insegno a te che c'è qualcosa di buono al mondo. Questo è l'antidoto contro l'invidia, che è invece l'incapacità di vedere il bene nel mondo (cioè: ritengo offensivo il fatto che ci sia qualcosa di buono e di bene al di fuori di me...).

Dobbiamo dire ai genitori: “Guarda che tu hai la straordinaria possibilità di insegnare a tuo figlio,... ma non perché sei andato al corso di psicologia...semplicemente dandogli da mangiare, hai la straordinaria possibilità di dargli l'antidoto contro quel cancro dell'anima che gli rovina la vita e che è l'invidia.

L'invidia: il motivo per cui è stato consegnato Gesù. Anche Pilato sapeva bene che l'avevano consegnato per invidia.

IL RACCONTARE

Ci può capitare un adulto che, riferendosi al racconto delle origini dell'uomo nella Genesi, ci dice: " Sì, guardi padre, va bene... tutte cose belle, per l'amor di Dio... sì anche mio figlio, guardi... un po' per tradizione, un po' così... però diciamocelo fra noi... io sono un uomo adulto, io sono una donna adulta, sono pure uno scienziato... per cui, dai, non venitemi a dire che io devo credere in un racconto del genere! Io so da dove sono venuto! Non venitemi a dire che io mi devo fidare di un altro racconto... che io non so raccontarmi... che io non conosco... che io non mi sono fatto da solo!".

A questa persona, stimandola, si potrebbe dire: riprendiamo un attimino la cosa dal tuo inizio, dalle tue origini.

Tu come fai a sapere che i tuoi genitori sono proprio i tuoi genitori? Perché **te l'hanno raccontato!**



Tu dall'inizio della tua vita hai saputo che quest'uomo e questa donna sono i tuoi genitori, perché con parole e opere ti hanno raccontato che loro sono quelli all'origine della vita.

Mi spieghi le cose che sai della tua vita degli inizi?

Se nessuno te le ha raccontate, tu non le sai, e addirittura ti sfuggirebbe il tuo inizio, quello che è così importante, dove hai appreso anche a camminare.

Senza il racconto di qualcun altro che racconta di te, tu non sai neanche chi sei.

Per cui il fatto che io ti racconti la nostra origine e l'origine del mondo intero, non è così slegata dal fatto che tu hai ascoltato il racconto della

tua origine.

E per ascoltarlo hai dovuto fidarti di chi ti raccontava.

E lui era altro da te, diverso da te e hai dovuto fidarti!



A tale proposito, dovremmo dare l'opportunità agli adulti non solo di riattivare questa piccola esperienza elementare del racconto che loro hanno ricevuto e del racconto delle origini che loro fanno ai loro figli, ma dovremmo permettere agli adulti, di raccontarsi.

Quando noi diamo a qualcuno la possibilità di raccontarsi è come se salvassimo qualcuno.

Perché se ti ascolto, se ascolto il tuo racconto significa che comunque apprezzo, stimo la tua vita, anche se magari non è proprio lineare. Se ti do la possibilità di raccontare la tua vita, ti sto offrendo l'occasione di metterla un pochetto in fila. Perché un conto è vivere la vita con tutte le sue esperienze frantumate e complesse, un conto è avere la possibilità di raccontare queste macerie. Per forza per raccontarle devo metterle in fila. Dare a qualcuno la possibilità di raccontare la vita significa dare la possibilità di trovare un ordine, un filo dentro la vita e magari dare a qualcuno la possibilità **di dare i giusti pesi alle proprie vicende.**

Se io dovessi raccontarvi la mia giornata di ieri non sto mezz'ora a raccontarvi del fatto che ieri mattina mi sono lavato i denti, ve lo dico in un secondo, perché nell'economia del racconto capisco che quella è una cosa poco importante.

Dando a qualcuno la possibilità di raccontare la vita, diamo a qualcuno la possibilità di dare i giusti pesi alle situazioni e alle cose, alle situazioni dolorose come anche alle situazioni vincenti.



E poi dovremmo dire alle persone, soprattutto ai genitori, che dovrebbero imparare a far sì che i loro figli raccontino e che loro **diano tempo ai loro figli di raccontare.**

Noi stessi, presi da tutta la nostra generosità di trasmettere concetti, spesso non ci rendiamo conto delle cose che stiamo vivendo noi e di quello che magari stanno vivendo proprio le persone, in questo caso i genitori, che noi desideriamo interpellare.

IL LUTTO

In questa età della vita di mezzo noi sperimentiamo il lutto: magari perché ci muore la mamma o il papà; o il lutto perché ci muore un amico; il lutto perché vediamo i nostri genitori invecchiare; il lutto perché ci dobbiamo staccare dalle attese e dalle immagini giovanili; il lutto perché proviamo delle delusioni lancinanti.

Questi lutti ci possono sorprendere e mandare in crisi. La crisi dell'età di mezzo alla quale si può rispondere o con la bulimia (di chi non si vuole far scappare nessuna delle occasioni, perché ogni occasione lasciata è perduta) o con l'anoressia (che schifo il mondo, che schifo la vita, la vita non vale più la pena di essere vissuta). Al lutto si può rispondere con queste due maniere...

In queste occasioni conviene rimandare all'inizio della loro vita coloro che ci sono affidati... "Ma scusa, la mamma che ti voleva bene, e tu lo sai, ti diceva sempre di sì quando eri un bambino?" "Il papà che ti voleva bene, e lo sai, ti diceva sempre di sì quando eri un bambino? O anche se ti voleva bene, ti diceva: "NO! Adesso NO, perché?...Perché lo dico io!"



Già quella era un'esperienza del lutto.

Prima avevamo detto dell'attendibilità: io chiamo e quella arriva..... Anche se chiamo molte altre volte. Ma... attenzione che l'attendibilità può diventare una pretesa: "Ti ho chiamato! Arriva! E subito!"

Crescendo io dovrei abituarmi e qualcuno dovrebbe insegnarmi che è vero che chi arriva è attendibile... ma non arriva a bacchetta.

E' una persona che ha tempi suoi, modi suoi e che per certi versi è IN-DISPONIBILE.

La morte di qualcuno è la suprema indisponibilità di quella persona.

Non è più disponibile per me, come la voglio o come la desidero.

In una "relazione buona per la mia vita", l'indisponibilità deve sempre essere stata una delle regole! Se un papà o una mamma vive bene il proprio impegno educativo deve **"insegnare l'indisponibilità"** (cioè far sperimentare il "Non sono sempre disponibile come vuoi tu"), perché altrimenti quando quello cresce farà così con la maestra, con la fidanzata, con il fidanzato, con la sposa, con lo sposo, con Dio: "Se mi vuoi bene, devi essere disponibile!"



Dobbiamo far capire a questi uomini e donne dell'età di mezzo che il lutto non è un incidente di percorso che ci viene a metà della vita, ma il lutto è una regola fisiologica che ci accompagna dall'inizio della vita. È una regola della relazione ben riuscita che probabilmente devono trasferire anche nei giovani, nei ragazzi, nei bambini che sono loro affidati.

Possibile che vengano a confessarsi dei papà e delle mamme con un senso di colpa gigantesco perché han detto di NO una volta, ai loro bambini?! "Ha fatto bene a dir di no, e guai se non glielo si dice!"

Se no il figlio, il lutto non lo saprà mai vivere; una dimensione sacrificale luttuosa della vita non l'hanno inventata soltanto i preti o il Vangelo, fa parte del normale vivere di una relazione.

Un leggero cenno alla Porta della Fede.

Il Papa ha appena pubblicato la bellissima lettera apostolica **Porta Fidei** per indire l'anno della fede, dove insiste molto sull'articolazione di due dimensioni della fede: se ne manca una, non è fede cristiana.

La prima è quella che in termini teologici potremmo chiamare *Fides qua*, la seconda, potremmo chiamare *Fides quæ*.

La prima è l'atteggiamento di **fiducia**, di **affidamento**, di **attendibilità** e di **credito** senza la quale è impossibile credere alla moglie, al marito, ai genitori, al datore di lavoro o a Dio. Se mancano queste pratiche di fiducia e di affidamento è impossibile credere al Dio di Gesù, a Gesù Figlio di Dio.

Se mancano queste pratiche di affidabilità, che abbiamo visto anche nelle esperienze elementari della vita, è impossibile credere a Gesù, Figlio di Dio. Anche se so alla perfezione tutti i contenuti della fede .



Al cap. 1 del Vangelo di Marco (e per chi non avesse capito la lezione, Marco la riprende al cap. 5) il primo che nei vangeli sa che Gesù è il figlio di Dio, e lo sa alla perfezione, è il diavolo: "Io so che tu sei il Figlio di Dio altissimo!"

Se per noi credere è solo sapere che Dio c'è... beh, lo sa anche il diavolo, prima di noi, meglio di noi! Se per noi credere è solo sapere che Gesù è il figlio di Dio... beh, lo sa benissimo anche il diavolo, prima di noi, meglio di noi. Il diavolo lo sa ma... non ci crede, nel senso che non si fida, non si fida di questo Dio, non si affida a questo Dio.

Evangelizzare significa riattivare anche queste pratiche di affidamento e di fiducia che già la vita di tutti i giorni porta con sé. Altrimenti tu puoi sapere che Gesù è il figlio di Dio ma... non credergli.

D'altra parte però, dice il Papa, queste pratiche non sono sufficienti, perché uno può essere anche tutto pieno di affetto e di capacità di fidarsi ma poi, in realtà, non si fida mai di una persona concreta, con quel volto, con quella storia. Uno può voler amare le persone poi, in realtà, non si innamora mai di nessuno.



Prima o poi queste pratiche devono portarci, con calma, con gradualità, a dire che **il vero affidabile è Gesù.**

Con calma, riprendendo l'inizio. Se manca una di queste due dimensioni, non c'è fede cristiana.

Ci sono affidate persone con situazioni molto complesse.... Persone che non hanno una situazione lineare...

Ci viene chiesto l'atteggiamento del proprietario terriero di cui parla Gesù al cap. 13 del Vangelo di Matteo.

Quell'uomo che aveva un campo ed aveva fatto seminare dagli agricoltori il seme buono. Nella notte è venuto il nemico ed ha seminato la gramigna. Allora quando cresce, i generosissimi agricoltori di quell'uomo vogliono risolvere la questione: entrare nel campo, tirare via la gramigna... Ma il padrone dice: "No, No, calma, calma facciamo crescere insieme gramigna e grano, perché con la pretesa di andar lì troppo a separare potreste tirar via anche il grano. Verrà il momento in cui i due saranno così evidenti che si potrà togliere la gramigna, si potrà separarla dal grano, lasciarla ... e usarla per il fuoco. Magari perfino quella gramigna servirà per accendere il fuoco dove si cuocerà la pasta fatta con la farina di quel grano che insieme alla gramigna è cresciuto".